VOLTAIRE

Il processo di Zadig

Mentre un giorno Zadig passeggiava vicino ad un boschetto, vide improvvisamente venirgli incontro un eunuco della regina, seguito da numerosi ufficiali. Tutti sembravano presi dalla massima inquietudine; correvano qua e là come uomini smarriti che cercassero quanto avevano di più prezioso.

— Giovanotto — cominciò ad interrogarlo l'eunuco — non avreste per caso visto il cane della regina?

Zadig con modestia rispose:

— E' una cagna, non un cane.

— Avete ragione — riprese quello.

— Una cagna piccina, di razza spagnola — aggiunse Zadig. — Ha partorito da poco, zoppica dalla zampa sinistra davanti ed ha orecchie lunghissime.

— L'avete vista allora? — fece il primo eunuco, anelando.

— No — rispose Zadig — non l'ho veduta, ne ho mai saputo che la regina avesse una cagna.

In quel medesimo istante, per una comune bizzarria del caso, il più bel cavallo della scuderia del re era fuggito dalle mani di un palafreniere nelle pianure di Babilonia.

Il gran cacciatore di Sua Maestà ed altri ufficiali venivano di corsa verso Zadig dimostrando ansietà pari a quella del primo eunuco. Il gran cacciatore si rivolse a Zadig domandandogli se avesse veduto passare il cavallo reale.

— E' il cavallo che galoppa meglio; ha cinque piedi d'altezza, lo zoccolo piccolissimo; una coda lunga tre piedi e mezzo; le borchie del suo morso sono d'oro di ventitrè carati, i ferri son di argento di ventitrè denari.

— L'avete visto allora?

— Non l'ho visto affatto — rispose Zadig — e nemmeno ne ho mai udito parlare.

Il gran cacciatore ed il primo eunuco non dubitarono che Zadig non avesse rubato il cavallo del re e la cagna della regina: lo trascinarono issofatto davanti ai giudici che lo condannarono ad essere scudisciato e a passare il resto della vita in deportazione.

Non appena il giudizio venne pronunciato, furono ritrovati cavallo e cagna.

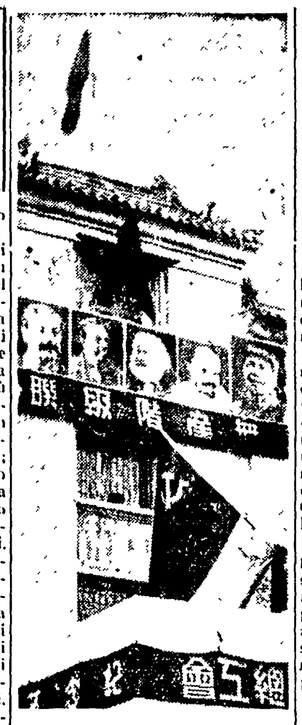
I giudici si trovarono nella dolorosa necessità di dover rifare la loro sentenza; ma tuttavia condannarono Zadig a pagare quattrocento oncie d'oro, per aver sostenuto di non aver visto nè l'uno nè l'altro.

Fu necessario che prima egli pagasse l'ammenda, dopo di che gli venne concesso di perorare la propria causa. Zadig quindi parlò ai giudici in questi termini:

— Stelle di giustizia, abissi di scienza, specchi di verità, che avete la pesantezza del piombo, la durezza del ferro, lo splendore del diamante e molta affinità con l'oro; poichè mi è permesso parlare dinanzi a questa augusta assemblea, vi giuro per il Cielo di non aver mai visti nè la rispettabile cagna della regina nè il sacro cavallo del re dei re. Ecco quindi ciò che mi è accaduto.

Passeggiavo nel boschetto dove poi incontrai il venerabile eunuco e l'illustrissimo grande cacciatore. D'un tratto vidi sulla sabbia le orme lasciate dal passaggio di un animale che riconobbi facilmente esser quelle di un piccolo cane. Alcuni lievi solchi impressi su alcune eminenze della sabbia mi rivelarono che le orme erano quelle di una cagna le cui mammelle dovevano aver toccato il suolo: da questo fatto arguii che essa aveva figliato da poco. Alcune traccie di diversa forma, poste vicino a quelle delle zampe anteriori, mi rivelarono che la cagna doveva avere orecchie assai lunghe; e poichè notai che la sabbia appariva meno profondamente impressa da una zampa che dalle aitre, compresi che la cagna della nostra augusta regina doveva zoppicare, se cosk oso dire. Quanto al cavallo del re dei re, ebbene dirò che, sempre mentre passeggiavo nei sentieri di quel bosco, scorsi le impronte degli zoccoli d'un cavallo. Eran tutte ad una eguale distanza. « Ecco — pensai — un cavallo dal galoppo perfetto ». La polvere posata sugli alberi, in uno stretto sentiero di sette piedi di larghezza, era stata asportata ai due lati. Poichè le impronte si trovavano proprio nel mezzo del sentiero, pensai: « Il cavallo passato di qui doveva avere una coda di tre piedi e mezzo; con i suoi movimenti verso destra e verso sinistra, essa ha spazzato la polvere posata sugli alberi ». Più innanzi, sotto altri alberi, che costituivano una specie di volta di cinque piedi d'altezza, molte foglie apparivano cadute al suolo; così ne dedussi che il cavallo doveva aver toccato, passando, la sommità di verzura e che perciò non poteva avere se non la stessa altezza, cioè cinque piedi. Quanto al suo morso, doveva indubbiamente essere d'oro di ventitrè carati, poichè ne aveva urtato le borchie contro una pietra che riconobbi essere una pietra di paragone. Da altri segni lasciati dagli zoccoli su alcuni ciottoli di diversa specie, capii che era ferrato d'argento di undici denari.

I giudici ammirarono la sottile e profonda logica di Zadig. La nuova ne giunse fino al re e alla regina. Nelle anticamere della reggia non si parlava ormai che di lui, e, quantunque numerosi sacerdoti opinassero si dovesse bruciarlo come stregone, il re ordinò gli fosse restituita l'ammenda di quattrocento once d'oro a cui era stato condannato.



Grandi ritratti dei maestri e dei capi della classe operaia sulla facciata della Federazione cinese del lavoro

« In Cina Stalin è ignorato o per lo meno non è riconosciuto come indispensabile, nemmeno in effige » (Dal « Popolo » di domenica 2 ottobre)

IL MESE DELLA STAMPA COMUNISTA

Gli ultimi saranno i primi?

Articolo di PIETRO SECCHIA

Che l'obbiettivo dei trecento milioni sarà raggiunto e superato è ormai fuori dubbio. Persino l'organo centrale della Democrazia cristiana ne ha certezza.

Da una settimana « Il Popolo » non riesce a contenere la sua bile e ogni giorno dedica un devoto corsivo alla sottoscrizione e alle feste de « l'Unità ». Si è messo persino a contare le settimane, a insegnarci che trenta giorni ha Settembre, che ormai siamo alla fine, è sulle spine perchè abbiamo attaccato con slancio Ottobre e non diamo segni di volerla smettere.

Nel loro infinito amore per il prossimo, i tesorieri del Vaticano, gli amici di monsignor Cippico, i difensori dei Brusadelli e di tutti i grandi speculatori italiani sono già arrivati a chiederci perchè non destiniamo le somme raccolte per « l'Unità » a favore dei disoccupati e dei pensionati.

Ma guarda, guarda di quali proposte sono capaci i cardinali che viaggiano nelle Chrysler e sulle Alfa Romeo, i sostenitori di quella politica americana che ha procurato al nostro paese oltre due milioni di disoccupati permanenti, lo scardinamento della nostra industria, la svalutazione della lira, la miseria per grande parte degli italiani.

Fingono di non accorgersi i dirigenti democristiani che questi trecento milioni sono raccolti, sono offerti lira per lira dagli operai, dagli impiegati, dai braccianti, dai tecnici, dai lavoratori e dai disoccupati, sì proprio dai disoccupati e anche dai vecchi ai quali il governo clericale toglie il diritto alla vita offrendo in elemosina delle pensioni che sono insulto e derisione per coloro che tutta l'esistenza hanno sacrificato al lavoro.

Sì, sono proprio gli sfruttati e gli oppressi, i lavoratori di ogni età e di ogni categoria, e tra questi anche i disoccupati e i pensionati che partecipano alle feste, che sottoscrivono per i nostri giornali, che danno il loro contributo per rafforzare la lotta che « l'Unità » e il Partito Comunista conducono contro i licenziamenti, contro la disoccupazione, per imporre il controllo e la limitazione dei profitti dei grandi gruppi monopolistici. Sì, sono proprio gli operai, i braccianti, gli impiegati, i giovani e le donne, gli umili e i sofferenti che danno quanto possono affinchè « l'Unità » e il Partito Comunista siano in grado di condurre con sempre maggior vigore la lotta in difesa del salario dei lavoratori, in difesa della libertà e della pace.

Altro che « adunate oceaniche »!! I farisei del « Popolo » si sono dimenticati che alla testa di quelle « adunate » vi era sempre un bel gruppo di grassi prelati, si sono dimenticati che quelle « adunate » erano organizzate dal regime fascista col manganello, con la milizia e con l'aiuto diretto dei parroci.

In realtà i dirigenti democristiani, gli scriba del « Popolo » e i loro amici americani hanno compreso molto bene il significato delle manifestazioni e delle feste de « l'Unità ». Comprendono molto bene quale differenza passa tra quelle adunate alle quali il fascismo con l'aiuto dei preti obbligava gli italiani a partecipare e le nostre grandiose manifestazioni di popolo che riescono imponenti malgrado il ministro degli interni faccia di tutto per ostacolarle.

Cominciano ora a comprendere il valore delle firme della Pace. Cominciano ad accorgersi che quelle firme erano autentiche, che quei milioni di uomini, di donne e di giovani italiani non solo hanno posto una firma ma sono disposti a fare qualche cosa di più per difendere la libertà e la Pace, sono disposti a sottoscrivere, a fare dei sacrifici, a lottare.

1300 feste in un mese

Nel corso di un mese da un capo all'altro d'Italia nelle grandi città e nei piccoli villaggi si sono svolte oltre 1300 feste. Esse hanno ancora una volta dimostrato la forza del Partito e i suoi legami con milioni e milioni di lavoratori.

Certi « inviati » dei giornaloni americani e inglesi facevano boccacce domenica scorsa alla festa di Firenze e le loro corrispondenze non devono essere state troppo gradite per l'on. De Gasperi. « Sino a quando i comunisti, diceva uno di questi inviati (non so quanto giornalista o quanto Intelligence Service) potranno portare milioni di lavoratori sulle principali piazze d'Italia, Sforza e Pacciardi possono andare a Washington a raccontare quello che vogliono, ma il popolo italiano in guerra non andrà ».

Precisamente qui sta il valore politico della sottoscrizione e delle feste de « l'Unità ». Le somme raccolte sono un indice sicuro del grado di influenza del Partito comunista, dei suoi legami con il popolo, della forza dei partigiani della pace.

L'elenco delle somme raccolte è uno degli indici più sicuri non solo della forza, della solidità delle nostre organizzazioni, ma anche delle loro lacune e debolezze. Pure il settarismo e l'opportunismo nella pratica si possono abbastanza bene misurare leggendo i dati della sottoscrizione.

Là dove i risultati non sono buoni, si può essere certi che in 98 casi su 100 non si tratta solo di difetti tecnici, di incapacità ad organizzare bene una festa, si tratta quasi sempre anche di difetti politici e organizzativi. Spesso certe cifre indicano che questa o quest'altra nostra organizzazione vive ancora isolata e che scarsi e insufficenti sono i suoi legami con larghe masse della popolazione.

Da questo punto di vista vogliamo richiamare l'attenzione di tutto il Partito e di tutti i compagni. Che l'obbiettivo dei trecento milioni sarà raggiunto è fuori dubbio, però attenti che lo sforzo più duro per giungere al traguardo è quello delle ultime settimane. Inoltre l'obbiettivo deve essere superato, specialmente da certe Federazioni le quali oggi sono in testa, ma a conti fatti, se non fanno un'ulteriore sforzo finiranno per trovarsi alla coda.

L'obbiettivo dei trecento milioni fissato dal Comitato Centrale rappresenta grosso modo una media di 150 lire per iscritto al Partito, e di L. 6,50 per ogni abitante. Solo il Partito comunista poteva porsi un obbiettivo così ambizioso. Naturalmente gli obbiettivi per le singole province sono stati fissati con un certo criterio, tenendo conto cioè non solo del numero degli iscritti, ma del numero degli abitanti di una provincia, della sua struttura sociale, delle condizioni economiche della popolazione, della forza dell'organizzazione. Può darsi che qualche errore ci sia stato, ma a questo proposito i compagni non devono avere preoccupazioni, c'è tempo per correggerlo. Alla fine i nodi verranno al pettine e nel fissare la graduatoria definitiva si terrà conto di tutto, degli storzi fatti, del lavoro compiuto e dei risultati ottenuti non solo in rapporto agli iscritti, ma alla popolazione e alla situazione oggettiva di ogni singola provincia.

L'obbiettivo va da un minimo di 90 centesimi per abitante ad Avellino e a Cuneo ad un massimo di 29 lire per i bolognesi. Molta forza, molto onore per i compagni di Bologna! E' un onore che costa un po' caro, richiede sacrificio e lavoro. Ma i compagni di Bologna ce la faranno, ne siamo certi. Come sempre saranno i primi. Stiano attenti perciò i compagni di Roma, non riposino sugli allori conquistati, non se ne stiano tranquilli dicendo: ormai noi abbiamo già superato l'obbiettivo. Roma è al 7° posto se la somma raccolta la mettiamo in rapporto ai suoi iscritti al Partito: L. 187, — ma scende al 20° posto in rapporto al numero dei suoi abitanti: L. 6,65.

Livorno ha dato 30 lire per abitante, Ravenna 28 lire, Reggio Emilia 27, Bologna 20,50, Modena 20, Genova 20, Terni e Firenze 18, La Spezia 13, Novara, Vercelli e Biella 10.

Iniziative d'ogni genere

Dobbiamo guardarci dal sottovalutare le nostre forze. Vi sono stati compagni dirigenti che ritenevano impossibile chiedere agli operai delle fabbriche di sottoscrivere. E' bastato parlare agli operai, porre in luce l'importanza politica del mese de « l'Unità » perchè le sottoscrizioni superassero ogni previsione. I lavoratori in molti stabilimenti hanno preso l'iniziativa di offrire all'« Unità » una giornata di lavoro. I comunisti dell'Ilva di Bagnoli hanno sottoscritto una giornata di lavoro, due milioni quelli delle Acciaierie di Terni, due milioni gli operai della Breda di Sesto San Giovanni, due milioni e mezzo quelli dell'Alfa Romeo, altrettanto i lavoratori del porto di Genova, 1.800.000 lire gli operai della Galileo di Firenze, un milione quelli della Pignone, un milione il Cantiere OTO di Livorno, 250 lire a testa i compagni dell'Arsenale di Spezia, 500 lire quelli della Dalmine di Bergamo, e troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le officine FIAT, della Marelli, della Olap, dei Ferrotramvieri, ecc.

Molte sono state le iniziative per la sottoscrizione in natura. Nelle campagne emiliane è stata adottata con successo la parola d'ordine: un pugno di grano per il mese della stampa; in alcuni villaggi del bresciano i contadini hanno dato 10 chilogrammi di granoturco a testa, nelle zone vinicole si offre l'uva.

Tutto dipende dall'iniziativa, dalla organizzazione, dal lavoro. Alcune organizzazioni hanno impostato il lavoro burocraticamente premendo troppo sui compagni e raggiungendo l'obbiettivo con le sole sottoscrizioni degli iscritti al Partito. Grave errore. L'obbiettivo occorre raggiungerlo col lavoro, con la propaganda, con la diffusione della stampa e sopratutto *mobilitando* tutti i compagni, *toccando* tutti i lavoratori, collegandoci con tutti gli strati della popolazione lavoratrice della città e del villaggio, con tutti i partigiani della pace.

Nessuno ritenga d'avere già la vittoria in pugno, nessuno pensi di aver già fatto tutto quello che doveva fare. Tutte le organizzazioni possono fare di più. Tutti i compagni, tutti i simpatizzanti, tutti gli amici moltiplichino i loro sforzi in queste ultime settimane. Il successo nella sottoscrizione è un grande passo nella lotta per la libertà e la pace.

LA CLASSIFICA

Graduatoria delle quote raccolte in rapporto agli iscritti al partito:

1) Terni L. 262,40 — 2) Genova L. 243,30 — 3) Livorno L. 240,95 — 4) Ravenna L. 195,15 — 5) Torino L. 193,80 — 6) Biella L. 189,50 — 7) Roma L. 187,25 — 8) Firenze L. 170,75 — 9) Novara L. 159,70 — 10) Perugia L. 156,20 — 11) Reggio Emilia L. 153,15 — 12) Alessandria L. 153,05 — 13) La Spezia 145,25 — 14) Modena L. 141,00 — 15) Bologna L. 125,70 — 16) Milano L. 110,65 — 17) Napoli L. 116,00 — 18) Vercelli L. 115,95 — 19) Pisa L. 105,20 — 20) Asti L. 97,00 — 21) Cuneo 93,55 — 22) Aosta 92,45 — 23) Gorizia L. 89,40 — 24) Ascoli Piceno L. 85,40 — 25) Imperia L. 78,20 — 26) Taranto L. 71,70 — 27) Cosenza L. 68,25 — 28) Ancona L. 66,05 — 29) Trento L. 64,70 — 30) Pistoia L. 64,05 — 31) Messina L. 60,20 — 32) Lecco L. 54,50 — 33) Catanzaro L. 53,20 — 34) Bergamo L. 51,50 — 35) Campobasso L. 50,00 — 36) Ferrara L. 49,60 — 37) Grosseto L. 49,35 — 38) Como 48,80 — 39) Pescara L. 48,25 — 40) Varese L. 47,95 — 41) Savona L. 47,90 — 42) Matera L. 46,40 — 43) Salerno L. 45,50 — 44) Udine L. 45,35 — 45) Vorona L. 43,95 — 46) Catania L. 42,90 — 47) Rimini L. 42,55 — 48) Mantova L. 42,05 — 49) Massa Carrara L. 39,55 — 50) Cremona L. 33,85 — 51) Benevento L. 37,90 — 52) Macerata L. 37 — 53) Padova L. 35,20 — 54) Pavia L. 34,45 — 55) Caserta L. 34 — 56) Cagliari L. 33,45 — 57) Latina L. 33,30; 58) Lucca L. 33,20 — 59) Potenza L. 33,15 — 60) Brescia L. 32,05 — 61) Reggio Calabria L. 31,30 — 62) Teramo L. 29,20 — 63) Parma L. 29,20 — 64) Rieti L. 28,45 — 65) Frosinone L. 27,80 — 66) Rovigo L. 23,65 — 67) Vicenza L. 23,50 — 68) Siena L. 22,50 — 69) Bolzano L. 22,30 — 70) Piacenza L. 22,05 — 71) Brindisi L. 21,40 — 72) Foggia L. 20,85 — 73) L'Aquila 19,40 — 74) Trapani L. 18,35 — 75) Pesaro L. 18,25 — 76) Treviso L. 17,90 — 77) Venezia L. 17,85 — 79) Forlì L. 17,75 — 79) Bari 17,25 — 80) Lecce L. 17.

Graduatoria delle quote raccolte in rapporto agli abitanti per Federazioni:

1) Livorno L. 29,45 — 2) Ravenna L. 28 — 3) Reggio Emilia L. 27,10 — 4) Bologna L. 20,45 — 5) Modena L. 20,20 — 6) Genova L. 20,15 — 7) Terni L. 18,25 — 8) Firenze L. 17,75 — 9) La Spezia L. 12,65 — 10) Novara L. 10,60 — 11) Vercelli L. 10,33 — 12) Biella L. 9,76 — 13) Pisa L. 9,45 — 14) Torino L. 9 — 15) Alessandria L. 7,55 — 16) Milano L. 7,30 — 17) Perugia L. 7,10 — 18) Ferrara L. 6,65 — 19) Roma L. 6,65 — 20) Pistoia L. 5,65 — 21) Grosseto L. 5,05; 22) Gorizia L. 4,45 — 23) Mantova L. 4,40 — 24) Siena L. 4,40 — 25) Napoli L. 4,35 — 26) Savona L. 3,90 — 27) Imperia L. 2,65 — 29) Rovigo L. 2,65 — 30) Pavia L. 2,60 — 31) Forlì-Rimini L. 2,58 — 32) Taranto L. 2,45 — 33) Aosta L. 2,30 — 34) Asti L. 2,15 — 35) Cremona L. 1,85 — 36) Varese L. 1,85 — 37) Parma L. 1,85 — 39) Massa Carrara L. 1,65 — 39) Lecco L. 1,60 — 40) Ascoli Piceno L. 1,55

COME E' CROLLATO UN MITO MILITARISTA U.S.A.

La fine del monopolio dell'atomica americana

Dall'esplosione nel Nuovo Messico al bombardamento di Hiroshima - Parla il Premio Nobel Blackett - I Piani di guerra degli S. U. nelle rivelazioni del Ministro Stimson

Con la dichiarazione di Truman del 23 settembre scorso, si è detto che è crollato il mito americano del monopolio atomico: in realtà ciò che è finito il 23 settembre è il tentativo di certi gruppi monopolistici statunitensi di raggiungere una egemonia mondiale degli Stati Uniti fondandosi sulla bomba atomica.

Come punto necessario per una chiarificazione politica della questione atomica, è da fissare questo: che il primo collaudo della bomba è avvenuto nel deserto del nuovo Messico (Alamogordo) il 16 luglio 1945 durante i lavori della Conferenza di Potsdam, a più di un anno dalla Conferenza di Yalta e dalla morte di Roosevelt. Appena i dirigenti della politica estera americana vennero informati dell'esperimento di Alamogordo, essi si trovarono immediatamente dinanzi al dilemma se dare al problema che sorgeva con l'invenzione della bomba atomica una soluzione rooseveltiana (mettere a parte del segreto l'Unione Sovietica e intendersi con essa per una pacifica e universale applicazione dell'energia atomica) o una soluzione di carattere conservatore-militarista. Qualora fosse stata scartata, come di fatto avvenne, la prima soluzione, la seconda alternativa avrebbe potuto essere adottata solo impedendo in ogni modo che il segreto dell'atomica venisse diffuso. Ciò determinava l'introduzione nella politica americana di quell'elemento di incubo, di isteria bellicista generata dal timore che una qualsiasi potenza, grande o piccola, che fosse riuscita a realizzare la costruzione della bomba atomica, avrebbe avuto nelle sue mani la forza per eliminare gli Stati Uniti. L'unica maniera per i circoli militaristi americani di uscire da questa prospettiva, di cui essi non vedevano l'assurdità e debolezza, era di porsi come obiettivo il conseguimento di una egemonia mondiale americana da raggiungere facendo uso della temporanea supremazia atomica degli Stati Uniti. Il dilemma si presentò subito al governo americano. Era in corso allora la guerra contro il Giappone e i piani americani, stando a quello che ha rivelato il ministro della guerra degli Stati Uniti Henry Stimson, erano stati preparati senza tener conto della bomba. « Allora, ha scritto Stimson, era in programma un blocco marittimo aereo intensificato, e una sempre più violenta azione di bombardamenti dall'aria per tutta la durata dell'estate, sino al principio dell'autunno. Il primo novembre ai bombardamenti avrebbe dovuto seguire l'invasione di Chiu-Sciu, l'isola meridionale ».

Lo sgancio su Hiroshima

Nulla quindi era previsto nei piani americani che lasciasse pensare ad uno sgancio della bomba atomica sul Giappone, sgancio che venne attuato, come è noto, il 6 agosto del '45 su Hiroshima.

Ha osservato in proposito il grande fisico inglese Blackett: « Poichè la prima mossa importante americana (per il debellamento del Giappone secondo i piani rivelati da Stimson, n.d.r.) non avrebbe dovuto avvenire sino al 1° novembre, era chiaro che *non vi era nulla nei piani strategici alleati che esigesse urgentemente lo sgancio della prima bomba proprio il 6 agosto, piuttosto che in qualunque altro momento nei due mesi successivi* ».

Perchè tanta fretta allora da parte degli Stati Uniti; quali i fattori militari che esigevano una così rapida azione di sganciamento dell'atomica? La fretta di Stimson apparve ancora più sospetta ove si consideri che i giapponesi, secondo le sue stesse « *Memorie* », avevano già intrapreso negoziati di pace.

La spiegazione di una tale fretta è da ricercarsi nella ragione dell'intervento sovietico contro il Giappone e, non va dimenticato, nei lavori allora in corso a Potsdam fra i tre grandi.

Sull'intervento dell'Unione Sovietica contro il Giappone, Elliot Roosevelt ha ricordato l'impegno assunto da Stalin durante la conferenza di Yalta (febbraio 1945): « Prima che la Conferenza avesse termine, Stalin aveva ripetuto l'assicurazione che egli aveva già spontaneamente data a Teheran nel 1943: e cioè che entro sei mesi dal giorno della vittoria in Europa, i sovietici avrebbero dichiarato guerra al Giappone; poi, dopo essere rimasto un momento soprapensiero, egli aveva corretto il termine, riducendolo da sei mesi a tre ».

La guerra, ha rilevato Blackett, finì l'8 maggio; quindi l'offensiva sovietica sarebbe dovuta cominciare l'8 agosto. La prima bomba fu sganciata il 6 agosto su Hiroshima, la seconda il 9 agosto su Nagasaki.

I giapponesi accettarono il 14 agosto le condizioni di Potsdam. L'Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone l'8 agosto e cominciò l'offensiva il mattino del 9. Blackett non vede le ragioni militari che avrebbero spinto gli Stati Uniti a decidere così affrettatamente per il lancio dell'atomica sul Giappone. Egli trova però un forte motivo di ordine diplomatico in relazione all'equilibrio delle forze nel mondo del dopoguerra. « Senza il lancio delle bombe, l'America avrebbe visto le armate sovietiche impegnare in battaglia la maggior parte dell'esercito giapponese, invadere la Manciuria e fare mezzo milione di prigionieri. E tutto questo sarebbe accaduto mentre l'esercito americano si trovava lontano dal territorio nipponico a Iwojima e Okinawa. Possiamo comprendere il dispetto con cui si guardava a questa possibilità. E, cosa ancora più dolorosa, l'opinione militare che era informata, non poteva muovere nessun biasimo alla Russia per movimenti che erano prestabiliti ».

Le memorie di Stimson

Dinanzi a questa prospettiva si capisce come i circoli militaristi statunitensi abbiano accolto come un aiuto provvidenziale il buon esito della esplosione della prima bomba atomica avvenuta ad Alamogordo. La bomba atomica, come ha osservato uno storico militare inglese, ha fornito agli Stati Uniti « una scusa per salvare le apparenze », un pretesto scelto per giustificare una resa umiliante da parte del Giappone come quella della Germania. La bomba atomica su Hiroshima avrebbe dovuto far credere al mondo che gli Stati Uniti possedevano l'elemento decisivo per concludere ogni guerra, per vincere senza perdite ogni nemico.

Questa l'illusione dei militaristi. Ma Blackett, quando rileva queste cose, non conosceva ancora le memorie di Henry Stimson (« *On active service in peace and in war* ») sulle implicazioni strettamente politiche della scoperta dell'atomica sull'azione generale della politica estera americana, sulla involuzione sempre più militaristica di questa politica dettata dalla presunzione di un monopolio che avrebbe dovuto favorire l'instaurazione di una egemoria mondiale degli Stati Uniti.

GABRIELE DE ROSA

Un teorico e due somari

Per estirpare le brigate si ripeteva spesso, fino a qualche anno fa, una delle più madornali asinerie che mai abbiano risuonato nell'aula di Montecitorio: quella di un deputato, laudator temporis acti, che cominciò un suo discorso con un memorabile: « In questi tempi di materialismo storico... ».

Ebbene, quell'asino calzato e vestito da onorevole, che confondeva l'accezione corrente del termine materialismo con la dottrina di Marx e di Engels, è oggi pienamente vendicato: oggi che la sua innocente confusione di termini è messa alla base di ogni propaganda anticomunista, come il più forte e pressocchè unico argomento per ingannare gli ingenui.

La cinematografia sovietica è quella per cui il cinema diviene, autocoscientemente, un'arte; le teorie dei cineasti sovietici orientano e stimolano i teorici e gli artisti di tutto il mondo, non solo, ma suggeriscono una revisione dell'estetica generale; i film sovietici portano, ovunque dove arrivano, una parola di pace e di fiducia in un avvenire migliore. Vsevolod Pudovkin è uno dei più alti esponenti di quell'arte e di quella teoria. Che fanno i giornalisti italiani? Lo coprono di insulti vergognosamente triviali.

Vinicio Marinucci, ad esempio, che dà per sottinteso questo argomentare: Pudovkin è un regista sovietico, quindi è comunista, quindi è un seguace di Marx e di Engels, quindi è un materialista, quindi un negatore di ogni valore morale; e scrive (su « Il Momento »): « Quando la materia chiama con le sue voci abissali, che forsennatamente spingono alla distruzione, essa vorrebbe che la voce dello spirito si unisse alla propria. Non c'è campo, allora, che non venga invaso e contaminato, da quello etico a quello religioso e a quello artistico. I concetti si sdoppiano, si travisano, le lingue non s'intendono le barriere si fanno tali che solo il cannone (o l'atomica?) può infrangerle. E per l'umanità si fa notte, una notte cieca di abbandono, di sconforto, di disperazione ».

Povero, e anche in innocente, Marinucci, non è colpa tua se gente disonesta ti ha imbottito il cranio col vecchio strafalcione di quell'asino di deputato, e, speculando sulla tua semplicità indifesa, ti obbliga a sforzare la tua spedita prosetta fino a queste apocalissi alla Rex Ingram. Buona notte. Ma perchè, dimmi, non dedichi più consentaneamente la tua prosa ad altri argomenti? Che fa Ingrid Bergman? E vero poi che sposa Rossellini?

* * *

Il moccioso accenditore di roghi de Il Popolo *invece non è ignorante fino a questo punto: anche se scrive come un semi-analfabeta, anche se, per esempio, non fa precedere dall'acca d'obbligo la terza persona singolare del verbo avere, ed anche se s'ingarbuglia nella sintassi ad ogni pie' sospinto. Per coprire d'insulti un grande artista come Pudovkin egli ha un altro argomento bell'e pronto: quello, stupido e iniquo, dell'identità di fascismo e comunismo, dell'identità degli eroi di Stalingrado con gli assassini nazi-fascisti.*

Per questo signorino Pudovkin è stato, sì, il maggior teorico del film, ma purtroppo oggi si è suicidato, è diventato una specie di Starace. E sapete perchè? Perchè sostiene che non esistono teorie estetiche stabilite dogmaticamente una volta per tutte, perchè sostiene che le teorie estetiche evolvono coll'evolvere delle condizioni sociali, coll'evolvere della storia.

Vale forse la pena di rispondere con ragionamenti e con argomenti a questo piccolo negatore della storia? Sarebbe fatica sprecata.

La storia esiste e cammina speditamente: e non è lontano il giorno in cui spazzerà via lui e i suoi padroni, anche se egli la nega: come la peste si portò via Don Ferrante che sofisticamente la negava.

UMBERTO BARBARO

9 *Appendice dell'UNITÀ*

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Inferno... — ruggì Cesare Borgia, che con una spinta rovesciò la tavola.

E nello stesso tempo, preso il pugnale ch'era restato conficcato davanti a lui, s'avanzò contro il fratello... D'un balzo gli fu sopra.

— Ah — fece con voce rotta dal furore, dalla lussuria e dalla ebrietà — tu solo conosci i favori di Lucrezia... Ebbene, porta dunque il suo segreto a Satana...

Il suo braccio si levò, poi si abbassò in un gesto fulmineo. L'arma penetrò intera nel petto del duca di Gandia, che cadde riverso.

— Sono morto... — mormorò l'infelice, mentre dalla bocca gli usciva un fiotto di sangue.

Agghiacciati, spaventati, gli spettatori di questa scena stettero come impietriti. Lucrezia si era solamente scostata, ed un sorriso singolare errò sulle sue labbra che non avevano impallidito.

— A me... — rantolava l'infelice duca di Gandia. — A me... Oh, io brucio... Acqua... per pietà... Un poco d'acqua...

— Ah, tu vuoi dell'acqua? — fece Cesare con un ghigno sinistro. — Aspetta, fratello mio, ti farò bere...

Si vide allora una cosa mostruosa. Cesare Borgia si chinò, prese il fratello pei piedi e, trascinando così il corpo mentre la testa livida s'insanguinava sulle pietre, lo portò via urlando:

— Dell'acqua per mio fratello... Tutta l'acqua del Tevere per il duca di Gandia...

In tal modo, percorse alcune stanze, arrivò ad una porta. La aprì da se stesso... Il Tevere era là che scorreva nella notte, fra le ombre e le piante. Cesare sollevò il corpo e con una spinta violenta lo lanciò nel fiume.

. . . . . .

I testimoni di questa scena erano fuggiti, pallidi d'orrore e di spavento. Allora Lucrezia Borgia s'era slanciata verso la portiera di broccato, l'aveva sollevata ed era penetrata in una specie di gabinetto appena rischiarato. Ivi un vecchio dai tratti che rivelavano un'indefinibile malizia, stava seduto su una specie di poltrona.

Questo vecchio aveva tutto inteso, tutto veduto... Questo vecchio era il padre di Francesco, duca di Gandia, il padre di Cesare, duca di Valentinois, il padre di Lucrezia, duchessa di Bisaglia... era Rodrigo Borgia... era il Papa Alessandro VI...

— Siete contento, padre? — domandò Lucrezia.

— Per bacco, figlia mia, sei andata un po' oltre... Quel povero Francesco... Ma, peccato.. Dirò una messa per il riposo dell'anima sua... Peccato... Era un buon diavolo quel Francesco... ma... ma il duca di Gandia ostacolava i miei progetti... Andiamo... Addio, figlia mia... ti dò la benedizione pontificale perchè questo nuovo peccato ti sia perdonato.

Lucrezia si chinò. Il Papa si levò, stese la destra.

Quando Lucrezia Borgia si rialzò, suo padre era sparito.

Il braccio di Cesare Borgia si levò sul fratello. L'arma penetrò intera nel petto del duca di Gandia che cadde riverso...

V.

I CAPRICCI DI LUCREZIA

Lucrezia Borgia rientrò nella sala del festino e s'accorse ch'era vuota.

— I vili — mormorò — sono fuggiti... Lo spavento ha sostituito nelle loro vene la voluttà... Ah, non c'è una tempra d'uomo... Mio padre fu un uomo, ma ora è vecchio... Perchè la natura ha dato a me questo sesso, a me che sento l'appetito di divorare un mondo?...

S'era sdraiata sopra un mucchio di cuscini. Si levò e continuò sbadigliando:

— Mi annoio... La noia mi divora... Invano ogni giorno creo, invento nuovi piaceri; invano stordisco Roma con le mie feste... Sento in mio cuore vuoto... e lentamente la noia corrode il mio spirito, come il mare monotono rode le rocce di Caprera ai piedi del mio castello.

Un'ombra, d'un tratto, s'eresse dinanzi a lei. Ella volse la testa con indolenza.

— Siete voi, fratello mio? — disse stendendo la mano a Cesare.

Era infatti Cesare Borgia. Egli era rientrato e chi lo avesse veduto non avrebbe mai potuto supporre che quell'uomo tornava dall'aver assassinato suo fratello.

Con volto giocondo, guardava la sorella che, da parte sua, lo guardava sorridendo. Era qualcosa di spaventevole; quel doppio sorriso di quella coppia mostruosa.

— Cattivo... — fece Lucrezia — perchè avete fatto del male a quel povero Francesco? Eravate dunque geloso?...

— Sì, Lucrezia... Mi spiace che davanti ai miei amici, in qualsiasi luogo ed in qualsiasi circostanza, io non sia sempre il primo... A parte ciò, non sono l'imbecille che tu supponi credendomi semplicemente geloso...

Lucrezia scosse la testa, pensierosa.

— Infatti — disse d'un tratto. — Ma tu erediti, mio Cesare... Questa morte ti arricchisce, tu che sei già così ricco... e l'accidente ti fa duca di Gandia...

— E' vero, sorellina... ma tu avrai la tua parte. Ti riservo un milione di ducati d'oro sulla successione... Sei contenta?

— Ma sì — rispose Lucrezia con uno sbadiglio. — Avevo voglia di erigere un tempio... i tuoi ducati serviranno a questo desiderio.

— Un tempio? — fece Cesare sorpreso.

— Sì, un tempio a Venere, a Venere Oscena... Voglio ripristinare il suo culto in Roma... Voglio che il tempio si innalzi fra San Pietro ed il Vaticano... Comprendi, fratello... un tempio a Venere presso San Pietro... E mentre nostro padre dirà la messa, nel prossimo giorno di Pasqua, nel suo tempio cristiano, io voglio, io, dire la mia messa nella mia chiesa pagana, e vedremo chi dei due avrà un maggior numero di fedeli...

— Lucrezia — esclamò Cesare — sei veramente una donna ammirabile. La tua idea è sublime.

— Meno della tua idea d'impossessarti dell'Italia e di farne un solo regno di cui saresti il re, il padrone assoluto, mio Cesare...

— A noi due, Lucrezia... Quando avrò realizzato il mio piano, domineremo insieme il mondo.

In quel momento s'intese un crescente clamore. Tesero l'orecchio. Il rumore veniva dagli appartamenti del palazzo.

— Che cos'è? — fece Cesare.

— Andiamo a vedere.

Lucrezia gettò un mantello di seta sulle sue spalle marmoree e, preceduta da Cesare, si slanciò nel vestibolo delle statue. Poi aprì la porta di bronzo. Fratello e sorella s'arrestarono sulla soglia...

(Continua)